ATTI *della* ACCADEMIA PELORITANA DEI PERICOLANTI

CLASSE DI LETTERE, FILOSOFIA E BELLE ARTI

XCVII 2021

ISBN 978-88-85864-30-6
ISSN 2723-9578

ATTI *della*
ACCADEMIA PELORITANA
DEI PERICOLANTI

CLASSE DI LETTERE, FILOSOFIA E BELLE ARTI

XCVII 2021

DIRETTORE DEL COMITATO EDITORIALE
Vincenzo Fera

COMITATO EDITORIALE
Michela D'Angelo
Vincenzo Fera
Giuseppe Giordano

COMITATO DI REDAZIONE
Anita Di Stefano
Francesco Galatà
Sandro Gorgone

REFERENTE TECNICO
Nunzio Femminò, *Sistema Bibliotecario di Ateneo* - Messina

La Rivista ha periodicità annuale.

I saggi pervenuti alla Rivista sono sottoposti al vaglio del Comitato editoriale e in seguito affidati alla valutazione di due revisori, secondo un procedimento rigorosamente anonimo.

«Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti. Classe di Lettere, Filosofia e Belle Arti» is an International Peer-Reviewed Journal.

Contatto principale: atti.classelfba@accademiapeloritana.it
Sito web: https://cab.unime.it/journals/index.php/APLF/

SOMMARIO

Vittorio Alfieri nella cultura e nella letteratura d'Italia e d'Europa
Atti del Convegno
(Messina, Accademia Peloritana dei Pericolanti, 15-16 ottobre 2020)

GIUSEPPE RANDO
Presentazione 9

STEFANO DE LUCA
Tirannia/dispotismo. Il contributo di Alfieri al dibattito europeo 11

CHRISTIAN DEL VENTO
Alfieri e la prerivoluzione francese (1787-1789) 29

GUIDO SANTATO
Alfieri 'profeta' dell'unità d'Italia 59

BARTOLO ANGLANI
Il «romanzo» di Londra 81

MARCO STERPOS
L'alfierismo del Carducci giovane 129

CARLA FORNO
«Quel che avverrà, nol so». Vittorio Alfieri e la Parigi dei fratelli Chénier 157

GIUSEPPE RANDO
La lezione di Vittorio Alfieri nella vita e nei 'pensieri' di Leopardi 191

INDICE DEI NOMI 235

Vittorio Alfieri nella cultura e nella letteratura d'Italia e d'Europa

Atti del Convegno
(Messina, Accademia Peloritana dei Pericolanti, 15-16 ottobre 2020)

a cura di Giuseppe Rando

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti
Classe di Lettere, Filosofia e Belle Arti
XCVII 2021
ISBN 978-88-85864-30-6
ISSN 2723-9578
DOI: 10.13129/2723-9578/APLF.3.2021.29-58

CHRISTIAN DEL VENTO

Alfieri e la prerivoluzione francese (1787-1789)

In una lettera inviata all'amico Tommaso Valperga di Caluso, il 9 marzo 1787, Alfieri scriveva: «Io sto per stampare qui il *Panegirico di Plinio*, e questo fo unicamente per avere un saggio del carattere, carta, e diligenza tipografica di qui, ed avutolo lo manderò in Italia, per vedere se ristampandole così le Tragedie si troverebbe spaccio in Italia, e per quanti esemplari»[1]. Lo stesso giorno lo scrittore ribadiva con l'amico Mario Bianchi questo intento quasi con le stesse parole: «Io sto qui per stampare il *Panegirico di Plinio*: e questo fo per aver un saggio della carta, e caratteri, ed esattezza tipografica di qui; e mandarlo in Italia come modello della ristampa delle Tragedie, che penso di far qui, se son contento di questa prova»[2]. Ai suoi amici italiani, dunque, Alfieri aveva presentato il *Panegirico* come un saggio tipografico, e nella *Vita* non esitò a confermare la sua intenzione:

> [...] la totalità delle mie tragedie parendomi a quell'epoca essersi fatta oramai cosa matura per una stampa generale, mi proposi allora di voler almeno cavar questo frutto dal mio soggiorno che sarei per fissare d'allora in poi in Parigi, di farne una edizione bella, accurata, a bell'agio, senza risparmio nessuno nè di spesa, né di fatica. Prima dunque di decidermi per questo o per quello degli stampatori volli fare una prova dei caratteri, e proti, e maneggi tipografici parigini, trattandosi di una lingua forestiera. Trovandomi sin dall'anno innanzi dettato e corretto il Panegirico a Traiano, lo stampai a quest'ef-

[1] V. ALFIERI, *Epistolario*, I. *1767-1788*, a cura di L. CARETTI, Asti 1963, 350-51.
[2] *Ibid*., 354.

> fetto, ed essendo cosa breve, in un mesetto fu terminato. E saviamente feci di tentar quella prova, avendo poi cambiato lo stampatore assai in meglio per tutti i versi[3].

Nella prima redazione dell'autobiografia, tuttavia, Alfieri aveva presentato quella prova di stampa in maniera più neutra:

> Parendomi intanto, che la massa di quelle tragedie fosse oramai matura per una stampa generale, che mi proponeva di fare a bell'agio, e senza risparmio nè di danari, nè di fatica, volli far prova de' caratteri, e Proti, e maneggi tipografici di Parigi, per decidermi poi circa allo stampatore. Trovandomi fin dall'anno prima dettato, e corretto il *Panegirico*, da quello cominciai, e siccome breve cosa in pochi giorni d'Aprile fu terminato. E ben feci di far quella prova, perché in tal modo sfuggii quel primo stampatore pe' cinque volumi delle tragedie, che mi avrebbe fatto arrabbiare assai più, e servito assai peggio che non fece poi il secondo[4].

Stando alla testimonianza della prima redazione della *Vita* l'operetta fu stampata a Parigi nell'aprile del 1787 per i tipi dello stampatore reale, François-Denis Pierres[5]. Ne fa fede l'«approbation» del censore, lo scrittore Jean-Baptiste Suard, assiduo frequentatore del salotto della contessa d'Albany, che figurava in calce al volume: «J'ai lu par ordre de Monseigneur le Garde des Sceaux le Manuscrit Italien intitulé: *Panegirico di Plinio a Trajano nuovamente trovato, &c*; et je n'y ai rien trouvé qui m'ait paru de voir en empêcher l'impression. A Paris, le 14 Mars 1787. SUARD». La pubblicazione, dunque, grazie alla procedura della *permission tacite*[6], con cui la censura, dopo

[3] V. ALFIERI, *Vita scritta da esso*, a cura di L. FASSÒ, I, Asti 1951, 271.

[4] Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana (di seguito Fi BML), ms. Alfieri 13, 186*r* (ALFIERI, *Vita*, cit., II, 209-10).

[5] *Panegirico di Plinio a Trajano nuovamente trovato, e tradotto da Vittorio Alfieri da Asti*, Parigi 1787.

[6] Paris, Bibliothèque nationale de France (di seguito indicata con Paris Bnf) ms. Fr. 22040, 164*v*. Il manoscritto, presentato alla censura dallo stesso Suard l'8 marzo 1787 (Paris, Bnf, ms. Fr. 21986, 245*r*) ottenne la *permission tacite* in meno di due settimane, il 21 marzo 2787, ma non dovette essere comunicata ad Alfieri prima di metà aprile, come documenta la lettera inviata al Suard l'11 aprile 1787: «Le comte Alfieri prie monsieur Suard de vouloir bien avoir la bonté de lui faire sçavoir s'il lui a obtenu les deux permissions de publier le

l'esame di un censore, autorizzava la diffusione delle opere che non poteva approvare ufficialmente, ma di cui non voleva impedire la circolazione, dovette avvenire nel maggio del 1787.

In quale contesto politico avvenne la pubblicazione del *Panegirico*? Si tratta di uno dei momenti cruciali del periodo che è stato definito della prerivoluzione o della 'rivoluzione aristocratica', ovvero la convocazione fatta dal *Contrôleur général des finances*, Calonne, dell'*Assemblée des Notables*, aperta il 22 febbraio del 1787 da Luigi XVI, per cercare di riformare in profondità lo stato francese e risolvere i problemi economici sempre più gravi e ricorrenti che affliggevano le finanze del regno. L'*Assemblée des Notables* suscitò grandi speranze tra i membri dell'aristocrazia liberale e dell'alta borghesia, come testimoniava Mirabeau nella sua *Histoire secrete de la cour de Berlin*: «Je regarde comme un des plus beaux jours de ma vie celui où vous m'apprenez la convocation des notables, qui sans doute précédera de peu celle de l'assemblée nationale. J'y vois un nouvel ordre des choses qui peut régénérer la monarchie»[7]. La scelta di riunire un'assemblea di notabili, le cui funzioni erano sostanzialmente consultative, e non già gli Stati Generali, che avevano potere legislativo, era stata dettata sia dalla fedeltà alla tradizione monarchica che dal 1614 riteneva inutile, se non pericolosa, la convocazione degli Stati Generali, sia dalla volontà di garantire l'approvazione della riforma proposta da Calonne senza rischiare stravolgimenti da parte dei rappresentanti dei tre ordini. I Notabili, tuttavia, benché approvassero i principi generali che animavano le riforme proposte, rifiutarono il ruolo di semplice istanza di ratifica e, con grande sorpresa di Calonne e di Luigi XVI, manifestarono un'indipendenza inattesa respingendo sistematicamente gli strumenti giuridici necessari per applicarle. Di fronte

Panégirique imprimé, et de réimprimer sa tragédie, en attendant l'approbation du censeur. La timidité de l'imprimeur et le besoin que l'auteur a de sçavoirla décision de tout ceci au plus tost, le rendent plus importun qu'il ne voudroit; mais au cas que ces deux permissions ne soient point encore obtenues, le comte Alfieri prie monsieur Suard de lui indiquer les moyens pour se les procurer aussi vite que possible» (ALFIERI, *Epistolario*, I, cit., 356-57). Per la storia redazionale ed editoriale del *Panegirico* si veda anche l'introduzione di Clemente Mazzotta a V. ALFIERI, *Panegirico di Plinio a Trajano. Parigi sbastigliato. Le Mosche e l'Api*, ed. critica per cura di C. MAZZOTTA, Bologna 1990, 9-26.

[7] [A.-B.-L. RIQUETI DE MIRABEAU], *Histoire secrète de la cour de Berlin, ou Correspondance d'un voyageur françois, depuis le 5 Juillet 1786, jusqu'au 19 Janvier 1787. Ouvrage posthume*, II, Rotterdam [ma: Parigi] 1789, 138.

all'ostilità crescente dei Notabili, al principio di aprile del 1787 Luigi XVI si risolse a licenziare Calonne, brevemente sostituito da Bouvard de Fourqueux e, a fine mese, da Loménie de Brienne, che fino ad allora aveva presieduto l'*Assemblée*. All'opposizione sempre determinata dei Notabili diede finalmente voce, il 21 maggio 1787, La Fayette, che reclamò la convocazione degli Stati Generali e, *de facto*, la messa sotto tutela della corona. Fu così che, di fronte alle richieste considerate inaccettabili, se non pericolose, dei Notabili, il 25 di maggio Loménie de Brienne licenziò l'*Assemblée* e per quasi sedici mesi di governo fu investito, come «ministre principal», d'una vera e propria delega di poteri da parte di Luigi XVI, che ne avrebbe fatto agli occhi di Alfieri quel «ministro regnante» duramente condannato nel *Misogallo* («Prosa Seconda», § 12)[8]. Il dibattito inaugurato dall'*Assemblée* continuò tuttavia nei circoli privati della capitale, ovvero i club all'inglese e i grandi *salons*, tra cui quello della contessa d'Albany.

Alfieri aveva presentato il suo *Panegirico* come «cavato da un manoscritto antico nuovamente trovato»[9] recante una versione sconosciuta dell'operetta di Plinio il Giovane che, lungi dal tessere le lodi servili di Traiano, esortava l'imperatore a rinunciare spontaneamente al potere e a ristabilire la libertà repubblicana a Roma. La tesi centrale del *Panegirico* è, come noto, che il sovrano, se vuole apparire come un uomo giusto, dovrebbe rinunciare al potere assoluto e stabilire la repubblica. Per Alfieri, infatti, non esiste un principe giusto, perché essendo tale cesserebbe *ipso facto* di essere un principe, cioè un tiranno. Questa celebre tesi, che Alfieri aveva sviluppato e portato alle sue estreme conseguenze nel trattato *Della tirannide*, riassumeva quella della corrente costituzionale francese, da Diderot a Mably e Delolme, per la quale nessun monarca che sia sottoposto alla legge può sussistere in quanto tale e una monarchia costituzionale, come quella inglese, può essere assimilata a una repubblica[10]. Come abbiamo tentato di dimostrare in

[8] V. ALFIERI, *Scritti politici e morali*, III, a cura di C. MAZZOTTA, Asti 1984, 212. Per una ricostruzione dettagliata degli avvenimenti di quelle settimane si veda J. ÉGRET, *La Pré-Révolution française (1787-1788)*, Paris 1962, 6-61.

[9] *Panegirico di Plinio a Trajano*, cit., 3.

[10] G. RANDO, *La* Tirannide *di Vittorio Alfieri e la crisi del dispotismo illuminato*, in ID., *Tre saggi alfieriani*, Roma 1980, 16-24.

altra sede[11], il significato del *Panegirico* tuttavia pare eccedere la misura dell'«espediente oratorio» frutto di «uno schietto impulso di sentimento alfieriano»[12], o anche solo quella di corollario della *Tirannide*, in quanto dimostrazione *a contrario* dell'impossibilità che un principe trasformi volontariamente una monarchia assoluta in una «repubblica»[13], ed avere avuto fin dalla sua concezione nell'inverno del 1785 una precisa finalità politica. Come si è tentato di dimostrare, infatti, fin dalla sua prima ideazione dietro la figura dell'*optimus princeps* traianeo Alfieri sembra alludere a un personaggio reale, un moderno principe, ovvero il granduca Pietro Leopoldo, e al dibattito in seno al suo governo sull'opportunità di concedere una costituzione[14]. Allo stesso modo, la pubblicazione del *Panegirico* nella primavera del 1787, lungi dall'essere una mera prova tipografica per saggiare lo stampatore che avrebbe impresso la ben più nobile edizione delle *Tragedie* cui lo scrittore affidava la sua gloria futura, sembra tradire la volontà di Alfieri di partecipare attivamente al dibattito che accompagnò la convocazione dell'*Assemblée des Notables*, assecondando l'evoluzione in senso costituzionale del regime monarchico francese cui anelava chi, come il marchese de La Fayette, propugnava la convocazione degli Stati Generali. L'ipotesi pare corroborata dalla pubblicazione, avvenuta poche settimane dopo, della traduzione francese del *Panegirico*[15]. A sollecitare la *permission tacite*, il 26 maggio, cioè pochi giorni

[11] Vd. C. DEL VENTO, *Il principe e il «Panegirico». Alfieri tra Machiavelli e De Lolme*, «Seicento & Settecento», 1 (2006), 149-70.

[12] Si veda la celebre tesi, destinata a riscuotere una fortuna duratura, di L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* [1935], Torino 1975, 98: «La soluzione da lui [Alfieri] messa in bocca a Plinio nel Panegirico a Traiano […] rappresenta piuttosto un espediente oratorio che una concezione teorica o uno schietto impulso di sentimento alfieriano». Si tratta di un'interpretazione fatta propria, non senza tuttavia attenuarla, ancora da G. SANTATO, *Le mosche sul Panegirico: Alfieri «sbastigliato»*, «Lettere italiane», 44 (1992), 58-92, ora in ID., *Tra mito e palinodia. Itinerari alfieriani*, Modena 1999, 87-136 (da cui si cita).

[13] Si veda ancora DEL VENTO, *Il principe e il «Panegirico»*, cit., 165.

[14] *Ibid*., 167-68.

[15] *Panégyrique de Trajan, par Pline, nouvellement trouvé, traduit du latin en italien par M. le comte Alfiéri d'Asti; et de l'italien en françois par M. de S.***, de l'Académie royale de Florence*, Paris 1787. Tra i volumi della biblioteca di Alfieri si trova un esemplare di questa traduzione, legata con l'edizione originale stampata da François-Denis Pierres. Questo volume, attualmente conservato a Montpellier presso la Médiathèque Émile Zola (38357), reca, manoscritti di mano dello scrittore, sul dorso il titolo («Alfieri Paneg. Italiano e Francese, 1787, Parigi») e sulla carta di guardia la nota di possesso: «Vittorio Alfieri, Parigi, Maggio 1787».

dopo la pubblicazione dell'edizione italiana e l'indomani dello scioglimento dell'*Assemblée des Notables*, questa volta fu lo stesso Alfieri[16], che prese dunque parte attiva anche all'edizione della traduzione francese, approntata quasi certamente nel medesimo tempo dell'edizione Pierres. Tanto tempismo nel dare una veste francese alla sua operetta tradisce la chiara volontà di Alfieri di offrire al suo *Panegirico* pseudo-pliniano quella diffusione che solo la traduzione in francese poteva garantire e rafforza l'ipotesi che ci si trovi davanti a un progetto editoriale affatto differente da una mera prova di stampa. Per altro, già l'edizione italiana aveva avuto un impatto sull'opinione pubblica francese, come mostrano le reazioni infastidite di un anonimo lettore per le radicali tesi costituzionalistiche che vi erano sostenute e per le evidenti complicità di una parte importante dell'*establishement* prerivoluzionario nell'impresa editoriale con il fine di pesare sugli eventi politici in corso[17]; ma suscitò anche l'entusiasmo di chi, in quelle stesse settimane, si stava battendo per la libertà fuori di Francia.

L'ascesa al potere di Loménie de Brienne era coincisa con la grave crisi costituzionale che stavano attraversando i Paesi Bassi, da poco alleatisi con la Francia, e che vedeva contrapposti lo *statholder* Guglielmo V d'Orange, filobritannico, e la borghesia olandese, gelosa delle proprie storiche libertà. L'attacco sferrato nel maggio del 1787 dallo *statholder*, assecondato dalla Gran Bretagna e dalla Prussia, alla città di Utrecht e l'appello alla resistenza contro Guglielmo V lanciato dagli Stati Generali di Olanda il 7 giugno successivo inaugurarono un braccio di ferro decisivo in cui la Francia si trovava naturalmente a fianco del parlamento olandese in funzione antinglese, pur essendo titubante per la presenza sempre più massiccia, accanto all'oligarchia tradizionale, dei partigiani della democrazia che avevano costituito il partito

[16] Paris Bnf, ms. Fr. 21986, 263*r*.

[17] «Qu'un Etranger vienne publier de pareilles maximes dans une monarchie où il est reçu et accueilli, cela est deja fort étonnant; mais que son livre soit imprimé par le premier imprimeur du Roi, qu'il ait l'approbation de M. Suard, censeur royal, c'est a dire que l'on doive la publication d'un pareil ouvrâge à deux hommes comblés des bienfaits du roi, voila ce qui est veritablement revoltant». Per le osservazioni di questo anonimo lettore, probabilmente vicino alla corte, vergate su un esemplare del *Panegirico* conservato in Paris, Bibliothèque interuniversitaire de la Sorbonne, LLO 8 = 122, rinvio a C. DEL VENTO, *Sul* Panegirico di Plinio a Trajano *di Vittorio Alfieri e su un interessante esemplare parigino*, in *L'ape iblea dalla zagara all'edelweiss. Miscellanea per Giovanni Saverio Santangelo*, a cura di L. RESTUCCIA e A. VELLEZ, Palermo 2020, 101-10.

dei «patrioti»: al punto che, nell'aprile 1787, Luigi XVI aveva affermato che «il amerait mieux renoncer à l'alliance que de livrer la Hollande à une démocratie pure»[18]. La crisi, che raggiunse la sua acme il 28 giugno 1787 con l'arresto della principessa Guglielmina, moglie dello *statholder*, si concluse nel settembre del 1787 con l'invasione prussiana dei Paesi Bassi, senza che la Francia, malgrado la diffusa simpatia per la causa dei «patrioti» olandesi, intervenisse temendo di sprofondare in una nuova crisi finanziaria[19].

Poco prima di quell'evento decisivo, il 1° giugno 1787, il generale olandese Albert van Rijssel (o Ryssel)[20], legatissimo a La Fayette[21], aveva contattato Alfieri con una lettera, che lo scrittore conservò legandola nel ms. laurenziano 6 in calce alla prima redazione del *Panegirico* e in apertura di quella della *Virtù sconosciuta*[22]. La lettera, pubblicata per la prima volta da Agostino Barolo, fu ristampata in nota dal Caretti nell'*Epistolario*, assieme alla risposta dello scrittore omettendone tuttavia la parte finale[23]. Vale perciò la pena di riprodurla integralmente:

D'Amsterdam ce 1. Juin 1787.

> Permettez-moi, Monsieur le Comte, de vous temoigner tout le plaisir que m'a fait votre Panegirique de Trajan. Il fait regretter à tout ami de la liberté que le consul Romain qui a fait son eloge n'ait pas été animé des sentimens que vous exprimez avec tant de force. Si l'on pouvoit oublier la date de ces deux panegiriques, on vous attribueroit celui de *Pline*. Votre ouvrage servira à prouver que le vrai philosophe est toujours independant, dans quelque tems qu'il vive et quelque pays qu'il habite.
>
> Republicain par ma naissance et par mes sentiments, j'ai pensé que Votre ouvrage auroit toute l'utilité dont il est susceptible, et qu'il

[18] P. DE WITT, *Une invasion prussienne en Hollande en 1787*, Paris 1886, 186.

[19] ÉGRET, *La Pré-Révolution française*, cit., 69-73.

[20] Per l'identificazione di questo personaggio, che il Caretti aveva proposto di identificare in via ipotetica con Hugo Ferdinandus Franciscus Maria Russel, si veda ancora DEL VENTO, *Sul* Panegirico, cit., 108 e nota.

[21] Per i rapporti strettissmi che legarono La Fayette e il Rijssel si veda G. DU MOTIER LA FAYETTE, *Mémoires, correspondance et manuscrits… publiés par sa famille*, V, Paris - Leipzig 1837-39, 148.

[22] Fi BML, ms. Alfieri 6, 39. La lettera è riprodotta, parzialmente, in ALFIERI, *Epistolario*, I, cit., 364.

[23] A. BAROLO, *Alfieri inedito nell'archivio civico di Asti*, «Convivium», 9 (1937), 385-86.

sortiroit en quelque sorte de la classe des productions purement litteraires, si vous l'aviez dedié au despote subalterne qui fait le malheur de ma patrie, au Stadhouder Guillaume. J'ose vous prier de suivre cette idée en cas que vous fassiez une nouvelle édition de votre ouvrage ou qu'on en donne une traduction. Il me semble qu'une dedicace au Stadhouder empecheroit de voir au premier coup d'œil toutes les intentions qui vous ont dicté votre eloge et qu'on ne mettroit point d'obstacles à sa circulation. Je suis avec les sentiments les plus distingués, Monsieur le Comte,

votre très-humble et très-obéissant serviteur,
van Russel[24].

Al patriota olandese Alfieri rispose poche settimane dopo[25]:

Monsieur.

Colmar en Alsace, 26 Juin. I787.

Les suffrages d'un homme libre, que je n'ai pas l'honneur de connoitre, et qui ne veut rien de moi, sont les seuls que je desire, et les seuls qui puissent me flatter.

C'est a ce titre que les votres me sont précieux. Je commence à croire que mon Panegirique a Trajan vaut quelque chose, puisque un vrai citoyen le trouve digne d'un citoyen: mais je ne le croirais un bon ouvrage que lorsque mes malheureux compatriotes nés esclaves comme moi, et ne meritant pas plus de l'être, donneront quelque signe de l'avoir du moins senti. Les reveiller un peu de leur profonde lethargie, et les tâter s'ils ne sont pas morts tout a fait, c'est là le but que je me propose dans tout ce que j'écris. C'est a quoi je me suis consacré; et voulant corriger mon sort, qui m'a fait naître si mal a propos ou je ne l'aurai[s] pas du, puisqu'il m'est absolument interdit d'agir, il ne me reste qu'a écrire en homme libre. C'est l'unique raison qui m'a fait quitter mon païs, et ne pouvant avoir de vraie patrie, je prefere de n'en avoir aucune.

Quant a ce que vous avez la bonté de m'indiquer, que dans une nouvelle edition, ou une traduction de cette courte prose, je pourrois

[24] La lettera, scritta in un francese impeccabile, è riprodotta con grafia conservativa. Si sono normalizzate esclusivamente le maiuscole.

[25] La si conserva, in copia di mano del Polidori, con correzioni autografe di Alfieri, assieme a quella del van Rijssel, in Asti, Fondazione Centro di Studi Alfieriani (di seguito At FCSA), mss. 07-128 e 07-142 (ex mss. III.1, 1-2). Anche in questo caso la lettera è riprodotta con grafia conservativa. La lettera si legge in ALFIERI, *Epistolario*, I, cit., 362-65.

> la dédier au Stadhouder, je vous avoüe que, comme je regarde les choses un peu en grand, je ne voudrais jamais faire cet honneur au Stadhouder, de lui laisser croire que je le trouve un Tyran par excellence, et plus digne de mon attention que tout autre. Votre Stadhouder est a peu pres de la meme graine que tous nos autres despotes de l'Europe ; allié à plusieurs d'entr'eux, il en a les maximes, l'orgueil, et l'insuffisance: en cherchant a usurper un pouvoir absolu sur une nation libre, il ne fait que son metier: c'est à vous autres Hollandois a bien faire maintenant le votre, en extirpant de lui et de son odieuse charge jusques au souvenir.
>
> Le Stadhouderat etoit un vice radical dans votre constitution; partout où l'on veut conserver la vraie libertè, rien ne doit etre hereditaire, si ce n'est les moeurs, et la vertu. C'est pour que vous repreniez dans toute son etendüe ce precieux heritage de vos peres, que je forme des voeux tres ardents. La liberté me ramenera certainement un jour dans vos contrées pour y jouir du souverain et unique bonheur de voir des visages d'hommes qui ne craignent rien que les loix. C'est alors que je reverrai avec transport un pays ou j'ai été plusieurs fois dans ma jeunesse, et qui seul avec l'Angleterre m'a paru un asyle honorable, et sur, pour quelqu'un comme moi, qui veut avoir eté citoyen par force.
>
> Ce ne sera pas, Monsieur, une des moindres raisons qui me feront preferer la Hollande, l'éspoir de vous y connaitre personnellement, et de vous y temoigner toute ma reconnaissance, et l'estime avec la quelle j'ai l'honneur d'etre, Monsieur,
>
> Votre tres humble serviteur
> Vittorio Alfieri.

All'invito rivoltogli dal van Rijssel a dedicare una nuova edizione dell'operetta, o una sua traduzione, a Guglielmo d'Orange Alfieri rispose dunque con un cortese rifiuto, incitando il patriota olandese a sollevarsi contro lo *Statholder*. Sappiamo che il van Rijssel seguì il consiglio di Alfieri perché, di lì a pochi giorni, avrebbe assunto il comando dell'esercito e il ministero della guerra del governo insurrezionale costituitosi in seno agli Stati Generali d'Olanda. Nella sua risposta lo scrittore sembrava escludere una possibile lettura attualizzante del *Panegirico*, che affermava di avere rivolto ai suoi sventurati compatrioti sperando nella loro futura resipiscenza. In realtà, abbiamo visto che proprio in quelle settimane stava sollecitando l'autorizzazione per pubblicare la traduzione francese e il van Rijssel, seppure con molto tatto, lasciava capire allo scrittore di essere al corrente del nuovo progetto, informatone probabilmente

da quanti a Parigi, come La Fayette, sostenevano la causa olandese accarezzando forse la speranza che Alfieri, dopo aver celebrato la Rivoluzione americana, avrebbe sostenuto con la sua penna anche la causa degli insorti olandesi. L'impatto sui contemporanei e sul dibattito francese fu, l'abbiamo visto, assai differente e a esso allude probabilmente il van Rijsel nella chiusa della sua lettera, quando suggerisce ad Alfieri che la dedica allo *Statholder*, oltre a sostenere la causa olandese, gli avrebbe permesso di nascondere i veri intenti del *Panegirico* evitando di incorrere nella censura che, proprio come l'anonimo lettore dell'esemplare conservato presso la Biblioteca della Sorbona, il partito aristocratico sembrava reclamare[26].

L'ipotesi che tra quanti suggerirono ad Alfieri la pubblicazione della traduzione del *Panegirico* ci fosse anche La Fayette, di cui lo scrittore aveva esaltato la generosità disinteressata nella terza ode de *L'America libera* paragonandolo agli antichi eroi di libertà greci e latini, per quanto affascinante, non ha per il momento riscontri documentari[27]. Sappiamo, invece, che il traduttore fu lo scrittore Jean-Jacques Accarias de Serionne[28]. Figlio del celebre scrittore Jacques Accarias de Sérionne[29], nel 1785, sotto il mi-

[26] DEL VENTO, *Sul* Panegirico, cit., 103-04.

[27] Percorrendo le pagine di una celebre lettera dell'eroe di Yorktown a Washington dell'ottobre del 1787 non si fatica tuttavia a trovare vari punti di contatto con le tesi che Alfieri aveva esposto sia nel *Panegirico* che nella *Tirannide*: «Le roi est tout puissant en France; il a tous les moyens de contraindre, de punir et de corrompre. Les ministres sont portés par inclination et se croient obligés par devoir à conserver le despotisme. La cour est remplie d'essaims de vils et efféminés courtisans; les esprits sont énervés par l'influence des femmes et l'amour du plaisir; les classes inférieures sont plongées dans l'ignorance. […] Les Français sont aisément excités par un noble sentiment d'honneur, et s'ils sont esclaves, ils n'aiment pas à en convenir». Si veda LA FAYETTE, *Mémoires, correspondance et manuscrits*, II, 208.

[28] Sul frontespizio dell'edizione francese compaiono solo le iniziali, «M. de S. *** della Reale Accademia di Firenze», ma nel *Registre des privilèges et permissions simples de la librairie*, invece, il volume è registrato sotto il nome del traduttore (Paris Bnf, ms. Fr. 22040, 165*v*). Su Jean-Jacques Accarias de Serionne si veda J. ACCARIAS, *Un publiciste dauphinois du XVIIIe siècle. Jacques Accarias de Sérionne. Sa famille, sa vie, ses ouvrages*, «Bulletin de l'Académie delphinale», 4ª serie, 3 (1889), 525-33.

[29] Fortemente indebitato, Jacques Accarias de Serionne dovette fuggire a Bruxelles nel 1758 lasciando il figlio in Francia con sua madre, Anne Madeleine Prospère Lefranc de Brumpré. Su Jacques Accarias de Serionne si vedano, oltre al già citato ACCARIAS, *Un publiciste dauphinois du XVIII*e *siècle*, i profili di J. BRUN-DURAND, *Dictionnaire biographique et biblio-iconographique de la Drôme, contenant des notices sur toutes les personnes de ce département qui se sont fait remarquer par leurs actions ou leurs travaux avec l'indication*

nistero di Calonne, era diventato primo segretario al Contrôle Général ricoprendo, allo stesso tempo, l'incarico di censore per le Belles-Lettres e di avvocato al parlamento di Parigi. Grazie a queste funzioni, che conservò fino alla loro abolizione da parte dell'Assemblea Costituente, entrò in contatto con i maggiori letterati dell'epoca e, in particolare, fu amico di Vittorio Alfieri, che aveva favorito la sua ammissione e quella della sua amica, Anne d'Aubourg de la Bove, contessa di Miremont, all'Accademia di Firenze, e gli affidò la traduzione del suo *Panegirico*[30].

Nella *Notice du traducteur françois* Accarias de Serionne assecondava la finzione letteraria di Alfieri proponendo di attribuire il *Panegirico* a Dione Crisostomo che, «menacé de proscription, obligé de fuir, [avait] déguis[é] son nom et sa naissance», e «véc[ut] ainsi plusieurs années, inconnu, errant de ville en ville, manquant de tout, réduit le plus souvent à labourer la terre, ou à cultiver des jardins, et honorant l'indigence par son courage». Nelle parole di Accarias de Sérionne l'autore presunto del *Panegirico* incarna la quintessenza delle qualità che caratterizzano la figura dello scrittore sublime e dell'uomo libero, così come Alfieri l'aveva tratteggiata nel trattato *Del principe e delle lettere* e Alfieri stesso diventa «digne de la réputation des plus fameux Orateurs de ce temps-là»[31].

A esaminare la traduzione del *Panegirico* era stato non più il Suard, ma un altro membro dell'Académie des Inscriptions et des Belles-Lettres, Louis-Félix Guinement de Keralio, che concesse la *permission tacite* il 5 luglio 1787; la traduzione fu dunque pubblicata nel corso dell'estate, comunque non

de leurs ouvrages et de leurs portraits, I, Grenoble 1900-1901, 1-2, e di H. HASQUIN, *Jacques Accarias de Sérionne, économiste et publiciste français au service des Pays Bas autrichiens*, «Etudes sur le XVIIIe siècle», 1 (1974), 159-70, e, in ultimo, la voce di A. M. CHOUILLET in *Édition électronique revue, corrigée et augmentée du Dictionnaire des journalistes (1600-1789)*, sous la dir. d'A.-M. MERCIER-FAIVRE e D. REYNAUD, on line, URL: https://dictionnaire-journalistes.gazettes18e.fr/journaliste/002-jacques-accarias-de-serionne (pagina consultata il 31 maggio 2021).

[30] Autore di altre traduzioni, talvolta erroneamente attribuite al padre, tra cui quella della *Vie de Laurent de Médicis* di Angelo Fabroni (Berlino 1791), e *Du Commerce des peuples neutres en temps de guerre* (L'Aia 1793), emigrò all'inizio della Rivoluzione, probabilmente per raggiungere il padre che si era stabilito nella Prussia renana, ad Arolsen, nel 1797. La sua quarta opera, la traduzione delle *Campagnes du feld-maréchal comte de Souworov Rymnikski, par Frédéric Anthing*, apparve a Gotha nel 1799. Tornato in Francia all'inizio del secolo, ottenne rapidamente una posizione importante nel Ministero delle Finanze dove, nel 1811, fu nominato vicecapo divisione. Morì nel 1842 a Versailles, dove si era ritirato.

[31] *Panégyrique de Trajan*, cit., [2-3].

oltre il mese di settembre[32], quando il parlamento di Parigi, appena rientrato dall'esilio di Troyes, lanciò la battaglia per la convocazione degli Stati Generali e contro le riforme di Loménie de Brienne.

Scrivendo alla madre il 5 giugno 1787 Alfieri, che protestava di dover restare a Parigi solo per attendere alla ristampa delle sue tragedie, aveva descritto con lo sguardo di uno spettatore distaccato le cose di Francia:

> Ella avrà certamente saputo tutte le novità che vi sono state qui all'occasione dell'adunanza dei notabili, e gli enormi debiti di cui si è trovato carico lo stato. È una vera comedia il veder da vicino questi burattini, che non si sa veramente come possano sussistere, se non si attribuisce alla providenza Divina[33].

In realtà, la versione francese del *Panegirico* aveva fatto capolino nel momento più acuto della crisi istituzionale seguita allo scioglimento dell'*Assemblée des Notables*, prendendo posizione per un'evoluzione in senso costituzionale della monarchia francese. Dietro l'invito rivolto a Traiano a rinunciare al potere supremo ristabilendo a Roma la repubblica si poteva leggere facilmente quello rivolto a Luigi XVI di offrire spontaneamente al popolo francese un patto costituzionale. Testimonia l'impatto che ebbe la traduzione del *Panegirico* la recensione dedicatagli, unica tra le opere di Alfieri pubblicate a Parigi tra il 1787 e il 1790, da Jackob Heimrich Meister nella *Correspondance littéraire, philosophique et critique* del settembre 1787:

> Il n'est pas besoin sans doute d'apprendre à nos lecteurs que ce nouveau Panégyrique n'a été trouvé que dans la tête de M. le comte

[32] La data di pubblicazione si desume dalla *Correspondance* di Grimm (F. M. GRIMM ET ALII, *Correspondance littéraire, philosophique et critique par Grimm, Diderot, Raynal, Meister, etc. revue sur les textes originaux comprenant outre ce qui a été publié à diverses époques les fragments supprimés en 1813 par la censure. Les parties inédites conservées à la Bibliothèque ducale de Gotha et à l'Arsenal à Paris*. Notices, notes, table générale par M. TOURNEUX, XV, Paris 1881, 134-35), in cui la recensione della traduzione del *Panégyrique* compare al mese di settembre. Nell'edizione curata da Chéron per Buisson, che dovrebbe riprodurre l'esemplare personale conservato da Grimm, anche se largamente lacunosa, la recensione di Alfieri era pubblicata invece sotto il mese di agosto (F. M. GRIMM ET ALII, *Correspondance littéraire, philosophique et critique, adressée a un souverain d'Allemagne pendant une partie des années 1775-1776, et pendant les années 1782 à 1790 inclusivement, par le baron de Grimm et par Diderot. Troisième et dernière partie*, IV, Paris 1813, 363-64).

[33] ALFIERI, *Epistolario*, I, cit., 361-62.

> Alfieri[34] déjà connu par quelques tragédies où l'on a remarqué de l'élévation, de la chaleur, mais dont le style n'a pas pu plaire à des oreilles accoutumées au ramage harmonieux des vers de Métastase. L'objet de ce nouveau Panégyrique est de prouver à l'empereur Trajan que le meilleur parti qu'il ait à prendre pour sa propre gloire et pour le bonheur de sa patrie, c'est d'abdiquer la suprême puissance. «Je n'ai pas fait le moindre éloge, lui dit-il, des grandes et belles actions par lesquelles vous vous êtes signalé tant de fois; mais il me semble, Trajan, vous avoir offert tacitement un éloge bien plus digne de vous, en vous reconnaissant capable d'une seule action dont la première tentative serait plus honorable pour vous que l'accomplissement de toutes les autres».
>
> Il n'y a pas une grande profondeur d'idées dans les moyens que l'orateur emploie pour déterminer son héros à ce sublime sacrifice, mais quelques-uns de ces moyens nous ont paru présentés du moins d'une manière fort heureuse. «Nous désirons ardemment la liberté, lui dit-il, et certes c'est un titre bien fort pour la mériter. N'allez pas croire qu'au mot de liberté j'attache une autre idée que celle d'obéir toujours à Trajan, c'est à dire aux lois dont il est l'observateur et le défenseur».
>
> Et quel fut enfin le résultat de ce beau discours? Le voici: «On dit que Trajan et les sénateurs présents à ce discours en furent touchés jusqu'aux larmes, que cela fit beaucoup d'honneur à Pline, mais que Trajan conserva l'empire, et que Rome, le sénat et Pline lui-même restèrent dans l'esclavage».
>
> Ceci nous rappelle la réponse que fit le roi de Pologne au comte Rzewuski, qui lui disait un jour: «Sire, à votre place j'abdiquerais. – Vous pourriez bien avoir raison; mais croyez-moi, mon cher comte, quelque près qu'on soit du trône, on ne le voit jamais d'en bas comme lorsqu'on y est monté»[35].

È interessante osservare come Meister citasse proprio il passaggio iniziale del § IV («[…] prima, e potentissima cagione sia, e da bastar quasi sola, il desiderarla [la libertà] ardentemente noi tutti; ragion possente per

[34] In nota il Meister tracciava un rapido e interessante profilo dello scrittore: «C'est un gentilhomme piémontais, qui a cédé à sa sœur la meilleure partie d'une très-grande fortune pour dépenser l'autre à sa fantaisie. Ses passions dominantes sont les vers et les chevaux. On sait qu'il a porté fort longtemps les chaînes de M^me^ la comtesse d'Albany. S'il faut l'en croire, on s'est beaucoup trompé jusqu'ici en France et en Italie sur la manière de concevoir la tragédie; on a cru que c'était avec des larmes, c'est avec du sang qu'il faut l'écrire» (GRIMM ET ALII, *Correspondance*, XV, cit., 134 n.).

[35] *Ibid*., 134-35.

meritarla. E non creder tu già, che io nel dir libertà altro intendere presuma, che di sempre obbedire a Trajano; cioè alle Leggi, di cui egli è osservatore, e difensore»)[36], che identificava nel *plaidoyer* pseudo-pliniano una possibile risposta alla crisi istituzionale attraversata dalla Francia in quelle settimane, ovvero la preservazione della monarchia, ma trasformata in un regime costituzionale, in cui il sovrano non fosse più al di sopra delle leggi e, al tempo stesso, ne fosse il garante.

Si trattava di speranze che Alfieri condivideva con l'aristocrazia liberale che avrebbe dato vita al cosiddetto *parti national* o *patriote*. Si legga l'arringa con cui il conte di Verieu, procuratore sindaco dell'Assemblea provinciale di Grenoble, celebrava nella riforma dell'amministrazione approvata dall'*Assemblée des Notables* la fine del dispotismo monarchico francese e del centralismo versagliese[37]:

> Ce n'est plus à un Gouvernement tyrannique, qui ne sait remédier à ses déprédations que par des excès de dureté, d'infidélité, que nous avons affaire; c'est à un Gouvernement doux, entouré des lumières de l'expérience, du raisonnement et de la philosophie, qui cherche dans les principes les plus sains et les plus nationaux de l'économie politique et du droit public, le remède aux maux causés par l'imprudence et les passions qui appartiennent à tous les siècles. L'histoire de l'univers entier n'a jamais offert l'exemple d'un Roi de la plus puissante Nation du monde, repoussant volontairement le despotisme qui a égaré ses conseils, appelant à grands cris à la liberté et à ses droits naturels la Nation qu'il commande, et qui, sans y être forcé par ces violentes révolutions, au prix desquelles les autres peuples achetèrent de tous temps le retour à leurs droits, se dépouille de l'excès d'autorité, dont il reconnaît et avoue l'abus, et rend à ses peuples le droit inestimable de discuter eux-mêmes leurs intérêts, d'y veiller et de les lui faire immédiatement connaître[38].

Quale che fu il contributo che Alfieri volle dare o diede effettivamente a quel dibattito, è certo tuttavia che non avrebbe mai potuto, come straniero,

[36] ALFIERI, *Panegirico di Plinio a Trajano*, cit., 22.
[37] ÉGRET, *La Pré-Révolution française*, cit., 118.
[38] *Dialogue sur l'établissement et la formation des Assemblées provinciales dans la Généralité de Grenoble*, s.l. 1787, 37.

condurre in seno alle istituzioni la battaglia per trasformare la monarchia francese in senso costituzionale. A portarla avanti furono, invece, alcuni degli amici frequentati in quei mesi. Abbiamo visto che la richiesta della convocazione degli Stati Generali era stata formulata apertamente per la prima volta in seno all'*Assemblée des Notables* da La Fayette nel maggio del 1787, provocandone di fatto lo scioglimento da parte di Loménie de Brienne; ma la parola d'ordine fu rilanciata poche settimane dopo, al termine della seduta del 9 luglio 1787, nella quale il parlamento di Parigi aveva rifiutato di omologare la maggior parte delle riforme di Loménie de Brienne, dall'abate Jean-Antoine Sabatier de Cabre, amico di lunga data di Alfieri[39], che diede voce alle istanze del partito costituzionale. Non abbiamo

[39] Jean-Antoine Sabatier de Cabre (1841-1807), da non confondersi, come anche illustri studiosi e storici hanno fatto, con lo scrittore Antoine Sabatier de Castres, che fu tra i primi *émigrés* della Rivoluzione. Si tratta di un'omonimia di cui lo stesso Sabatier de Cabre ebbe a soffrire già in vita, poiché fu proscritto erroneamente come *émigré*. Della procedura di cancellazione e degli innumerevoli incomodi che questo errore gli provocò testimonia il corposo dossier conservato in Paris, Archives Nationales (di seguito Paris AN), F^7 5616, 20. Alfieri aveva conosciuto il fratello maggiore, Honoré-Auguste, durante gli anni dell'Accademia, quando questi era segretario di ambasciata a Torino e iniziò probabilmente il giovane scrittore alla massoneria (vd. P. MARUZZI, *Notizie e documenti sui Liberi Muratori in Torino nel secolo XVIII*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 30 (1928), 115-213 et 397-514, 31 (1929), 33-100, e 32 (1930), 241-308; P. SIRVEN, *Vittorio Alfieri*, I, Paris 1934, 123-34; A. MERLOTTI, *«Compagni de' giovenili errori». Gli amici di Alfieri fra Accademia reale e Société des Sansguignon (1772-1778)*, in *Vittorio Alfieri aristocratico ribelle (1749-1803)*, a cura di R. MAGGIO SERRA ET ALII, Milano 2003, 155; la voce di Gerardo Tocchini in *Le monde maçonnique des Lumières (Europe-Amériques). Dictionnaire prosopographique*, sous la dir. de CH. PORSET et C. RÉVAUGER, Paris 2013), ma la lettera da Londra ai due fratelli Sabatier del 19 gennaio 1771, pubblicata in ALFIERI, *Epistolario*, I, cit., 10-16 (per la quale si vedano L. FASSÒ, *La veridicità dell'Alfieri alla luce di un nuovo documento* [1947], in ID., *Dall'Alighieri al Manzoni*, Firenze 1955, 274-97, e L. CARETTI, *La lettera franco-londinese* [1956], in ID., *Studi sulle lettere alfieriane*, a cura di A. FABRIZI e C. MAZZOTTA, Modena 1999, 41-53) documenta che un sodalizio fatto di complicità libertine, legami massonici e prospettive politiche condivise, che legava Alfieri a entrambi. Il legame non venne meno con gli anni se, ancora poche settimane prima di morire, Alfieri aveva dato procura a Jean-Antoine per curare i suoi interessi con l'ex banca Greffulhe et Montz, in particolare per quanto concerneva il delicato dossier del riscatto dei vitalizi sottoscritti in Francia prima della Rivoluzione. Si vedano le lettere al banchiere parigino Pierre-Marie Bevière del 22 luglio e del 6 settembre 1803 (di cui avevano dato notizia rispettivamente G. GAROSI, *Lettere e documenti dell'età del Risorgimento*, Siena 1990, 181-83, e G. SARO, *Una lettera inedita dell'Alfieri*, «Studi italiani», 2 (1990), 4, 165-67), pubblicate a integrazione del terzo volume dell'*Epistolario*, in L. CARETTI, *Ancora lettere dell'Alfieri*, «Belfagor», 47, 6, (1992), 707-16: 710-12 (ora raccolto in ID., *Studi sulle lettere alfieriane*, cit., 203-20: 208-13).

altri documenti di un intervento pubblico di Alfieri nei mesi seguenti, ma la presenza tra i libri della prima biblioteca di un «Memoire sur les protestans deux volumes»[40], che deve essere identificato con i due volumi di *Mémoires* pubblicati dal guardasigilli Malesherbes per sostenere l'emancipazione dei protestanti francesi, mostra che Alfieri continuò a seguire da vicino il dibattito politico di quei mesi[41]. Assieme alla riforma dell'amministrazione e del sistema fiscale, al centro del braccio di ferro tra i parlamentari e Loménie de Brienne c'era anche l'emancipazione civile degli acattolici, lungamente caldeggiata dai grandi *commis* dello stato francese, da Joly de Fleury a Turgot, da Gilbert de Voisins a Malesherbes, per mettere fine a un dibattito durato quasi quarant'anni e a una situazione di «tolérance tacite»[42]. La questione fu dibattuta nella celebre seduta del 19 novembre 1787, che, dopo quella del 17 agosto e l'esilio a Troyes, rappresentò un nuovo episodio della battaglia antiassolutistica del parlamento. Quella riunione, convocata per approvare oltre all'Editto di tolleranza un nuovo prestito della corona di 420 milioni di lire, fu segnata dalla viva opposizione dei parlamentari che, per bocca del duca d'Orléans, contestarono la legalità della procedura. Il protagonista di quello scontro fu ancora il Sabatier, che

[40] Paris AN, F[17] 1194, 18, 12*r*.

[41] Si tratta del *Mémoire sur le mariage des protestansen 1785*, s.n.t. [ma: Paris 1787], che alle pp. 133-91 conteneva anche il *Mémoire de M. Joly* e vari documenti inerenti lo statuto civile dei protestanti francesi, e del *Second mémoire sur le mariage des protestans, en 1786*, Londres [ma: Paris] 1787, poi ristampati l'anno dopo col titolo di *Mémoires composés en 1785 et 1786, au sujet des protestans de France*, I-II, s.l. 1788. Scritti probabilmente a breve intervallo l'uno dall'altro (secondo Rabaut Saint-Etienne, il primo fu scritto nel 1785, il secondo nell'estate del 1786), furono pubblicati quasi certamente allo stesso tempo, come è attestato dal resoconto dato nella *Correspondance littéraire* di Grimm, dove entrambi gli scritti sono analizzati insieme (dicembre 1787). Si vedano P. GROSCLAUDE, *Comment Malesherbes élabore sa doctrine sur le problème des Protestants*, «Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme Français (1903-2015)», 103 (1957), 3, 149-72: 149-50, e J. PUJOL, *Aux sources de l'Édit de 1787: une étude bibliographique*, «Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme Français (1903-2015)», 133, 3, (1987), 343-84. È impossibile sapere quale edizione possedesse Alfieri, anche se la partecipazione attiva dello scrittore al dibattito politico francese del biennio 1787-1788 lascia supporre che si trattasse della prima edizione. Il titolo generico e la presenza di due volumi (normalmente i due *Mémoires* di Malesherbes erano legati assieme) potrebbe anche far propendere per una raccolta fattizia genericamente intitolata *Mémoires sur les protestans*, in cui Alfieri raccolse i vari 'mémoires' sull'emancipazione civile dei protestanti apparsi in quel torno di tempo, per i quali si rinvia ancora a PUJOL, *Aux sources*, 355-84.

[42] Come la definì Malesherbes nel *Second mémoire*, cit., 1.

reclamò energicamente la convocazione degli Stati Generali contestando apertamente l'autorità di Luigi XVI. Alla fine di quella giornata Sabatier fu il destinatario, assieme al duca d'Orléans, di cui era considerato il consigliere più stretto[43], e a Fréteau de-Saint-Just, di una *lettre de cachet* e fu rinchiuso al Mont Saint-Michel diventando il martire della lotta contro il dispotismo ministeriale[44]. La giornata del 19 novembre restò negli annali perché segnò l'affermazione definitiva in seno al parlamento di Parigi del nuovo costituzionalismo legicentrico propugnato da Rousseau e Mably, che poneva al centro della rappresentanza nazionale gli Stati Generali[45]. Come ricordò più tardi Talleyrand, si trattò del primo tentativo compiuto di «fissare dei limiti costituzionali» all'autorità del re[46], che culminerà nel braccio di ferro della primavera del 1788, col colpo di stato del 4 maggio e la chiusura del parlamento di Parigi.

Degli episodi cruciali che lo precedettero Alfieri non ci ha lasciato se non le scarne considerazioni che si leggono nella lettera del 20 febbraio 1788 alla madre, in cui si presentava ancora una volta come osservatore disincantato:

> Qui non si parla d'altro che della adunanza degli Stati generali, la quale è stata promessa dal Re ai parlamenti per l'anno [17]91; e intanto non si sa come fare per tirar innanzi colla spesa, per la total mancanza di quattrini. Certo è un curioso governo questo, e non si sa come si regga in piedi; ma certo tutto questo finirà male[47].

[43] G.M. SALLIER, *Annales françaises depuis le commencement du règne de Louis XVI jusqu'aux Etats généraux. 1774 à 1789. Seconde édition*, Paris 1813, 84 e 130

[44] Si veda la *Supplications du parlement au roi* [*au sujet de l'exil de M. le duc d'Orléans, et de l'enlèvement de MM. Fréteau-de-Saint-Just et Sabatier de-Cabre, du vendredi 23 novembre 1787*]. *Avec la réponse du roi, du 26 à sept heures du soir*, s.l. [ma: Paris] 1787.

[45] Su questo punto e, più in generale, sull'affermazione del legicentrismo nel dibattito costituzionale francese alla vigilia della Rivoluzione, si vedano I. STOREZ-BRANCOURT, *«C'est légal parce que je le veux»: loi et constitution dans le face à face du roi et du Parlement à la fin de l'Ancien Régime*, «Parlement[s]. Revue d'histoire politique», 15 (2011), 59-74, e, per gli aspetti più strettamente giuridici, É. GOJOSSO, *Le contrôle de constitutionnalité dans la pensée juridique française de la seconde moitié du XVIII^e siècle: une autre approche*, «Giornale di Storia costituzionale», 4 (2002), 145-54. Per la seduta del 9 luglio si vedano SALLIER, *Annales*, cit., 83-84, e E. FAYARD, *Aperçu historique sur le parlement de Paris*, III, Lyon - Paris 1878, 310.

[46] ÉGRET, *La Pré-Révolution français*, cit., 191.

[47] ALFIERI, *Epistolario*, I, cit., 392.

Che quelle considerazioni tradissero o meno la sua diffidenza nei confronti della situazione francese, proprio dal colpo di stato del 4 maggio Alfieri prenderà avvio, pochi anni dopo, per ricostruire gli «avvenimenti» rivoluzionari nella «Prosa seconda» del *Misogallo*:

> Nell'Aprile del 1788, volle il ministro regnante, *Loménie* Arcivescovo di *Sens*, sovvertire in ogni parte il governo. A ciò lo spingeva la totale mancanza del danaro pubblico, e l'impossibilità di raccoglierne coi mezzi ordinarj. I diversi Parlamenti del regno, pigliando tutti norma da quel di Parigi, resistevano giustamente in ciascuna provincia all'accrescimento delle oramai insopportabili gravezze. Ma si era sopra tutti distinto quello di Parigi, che tornato pur dianzi dall'esiglio di *Troyes*, non aveva punto ceduto all'arbitrio dell'accennato ministro. Alcuni dei più accreditati individui di esso si comportavano, ed in parole ed in fatti, come uomini che quasi meritato sarebbersi di esser liberi veramente; e, quali ch'elle pur fossero le nascose cagioni o i privati fini che li movessero, certo è che un Parlamento di legittimi rappresentanti, liberamente eletti da un vero popolo, non avrebbe potuto mai con più calore dignità e libertà difenderne i dritti, né porre un più giusto e forte limite alle regie oppressioni. Qual fu dunque l'esito di questa moderata e lodevole resistenza? di pien mezzogiorno, il dì 4 di Maggio 1788, nel bel centro di Parigi, il palazzo della Giustizia, e il Parlamento adunatovi, sono investiti dagli armati satelliti regj, chiamati Guardie Francesi e Guardie Svizzere; di pien mezzo giorno, nel dì susseguente ne vengono estratti a viva forza, ed in toga, tre dei più eloquenti ed arditi Parlamentarj, e al cospetto di tutto Parigi vengono strascinati fuor di città e inviati nel punto prigionieri in diverse lontane fortezze. Certo, se alcuno atto mai assoluto ingiurioso e sfacciato veniva commesso in alcuna monarchia, egli era ben questo. E se mai violenza alcuna tirannica dovea far muovere un popolo, che fosse stato di magnanima e risentita natura, ell'era certamente ben questa. Io stesso, scrittore, costante e implacabil nemico d'ogni qualunque tirannide, fremendo allora d'indegnazione e di rabbia, più volte dattorno a quell'investito palazzo mi andai aggirando; e attentissimamente osservai ed i volti e gli atti e il contegno di quel popolo. Ed io asserisco, che allora, o coloro erano perfettissimi e ben incalliti schiavi, o ch'io era in quel punto, e tuttavia sono, uno stupido. Quella naturale insofferenza del giogo; quel fremere sublime della oltraggiata ed oppressa ragione; quel silenzio, che parla, od accenna; quel tacito sogguardarsi l'un l'altro, che tradisce il cuor pregno di torbidi affetti e feroci; quella mal repressa bollente febre dell'animo, il di cui impeto non mai pienamente domabile, se

> non iscoppia, minaccia; nulla quivi di sì fatte cose vidi io, per quanto in altrui le cercassi, per quanto io le sentissi in me stesso fierissime (*Misogallo*, «Prosa seconda» § 12)[48].

Quando, nel gennaio del 1793, stese queste riflessioni Alfieri pensava soprattutto a accentuare retoricamente il sopruso compiuto da Loménie de Brienne («se mai violenza alcuna tirannica dovea far muovereun popolo, che fosse stato di magnanima e risentita natura, ell'era certamente ben questa») per dimostrare la natura servile del popolo francese e la sua inattitudine alla libertà di contro al «forte sentire» dello scrittore di alti e liberi sensi («Io stesso, scrittore, costante e implacabil nemico d'ogni qualunque tirannide, fremendo allora d'indegnazione e di rabbia […] attentissimamente osservai ed i volti e gli atti e il contegno di quel popolo. Ed io asserisco, che allora, o coloro erano perfettissimi e ben incalliti schiavi, o ch'io era in quel punto, e tuttavia sono, uno stupido»). Nella narrazione di Alfieri il colpo di stato del 4 maggio 1788 e l'arresto dei parlamentari si susseguono drammaticamente per sottolineare l'abuso di potere di Loménie de Brienne e il ruolo del parlamento di Parigi nella difesa delle «leggi fondamentali del regno» («il dì 4 di Maggio 1788, nel bel centro di Parigi, il palazzo della Giustizia, e il Parlamento adunatovi, sono investiti dagli armati satelliti regj […]; di pien mezzo giorno, nel dì susseguente ne vengono estratti a viva forza, ed in toga, tre dei più eloquenti ed arditi Parlamentarj, e […] inviati nel punto prigionieri in diverse lontane fortezze»). La scansione è di tipo teatrale: Alfieri abbozza l'idea di una tragedia, quella del tiranno Luigi XVI, che per mano del suo «ministro regnante» Loménie de Brienne e dei suoi satelliti armati vuole imporre la propria volontà assoluta al parlamento di Parigi, che ha osato ergersi contro la tirannide. Alfieri rispetta le unità drammatiche: sotto gli occhi dello scrittore-spettatore, sulla scena unica della Conciergerie, quell'«atto […] assoluto ingiurioso e sfacciato» commesso dalla «monarchia» si consuma nel breve volgere di ventiquattro ore. La volontà di rispettare l'unità di tempo per accentuare l'effetto drammatico della narrazione spinse Alfieri a una forzatura: in realtà, il parlamento fu assalito nella notte tra il 4 e il 5 maggio, mentre i parlamentari furono arrestati non già il 5 maggio, ma la mattina del 6, e furono solo due, Duval d'Eprémesnil e di Goislard de Montsabert (ma forse nella memoria di

[48] Id., *Scritti politici e morali*, III, cit., 212-14.

Alfieri si era sovrapposto il ricordo della giornata del 19 novembre, al termine della quale le vittime della reazione erano state tre: il duca d'Orléans, Fréteau de Saint-Just e il Sabatier), che si consegnarono spontaneamente alle Guardie francesi del marchese d'Agoult[49]. Certo, quando Alfieri ricordava che «alcuni dei più accreditati individui di esso si comportavano, ed in parole ed in fatti, come uomini che quasi meritato sarebbersi di esser liberi veramente», pensava, tra gli altri, forse proprio all'amico Sabatier.

Appare significativo, tuttavia, che il momento di svolta della prerivoluzione sia identificato, come fu storicamente, da Alfieri nella chiusura del parlamento di Parigi nel maggio del 1788, e che lo scrittore osservi come, dopo essere tornato vittorioso dall'esilio di Troyes, nel condurre la battaglia antiassolutistica dell'autunno precedente («quello di Parigi, che tornato pur dianzi dall'esiglio di Troyes, non aveva punto ceduto all'arbitrio dell'accennato ministro») quel consesso, benché non elettivo, avesse incarnato il ruolo di quell'assemblea nazionale eletta che vagheggiava il Terzo Stato («un Parlamento di legittimi rappresentanti, liberamente eletti da un vero popolo, non avrebbe potuto mai con più calore dignità e libertà difenderne i dritti, né porre un più giusto e forte limite alle regie oppressioni») e avesse mostrato l'esempio ai parlamenti provinciali («I diversi Parlamenti del regno, pigliando tutti norma da quel di Parigi, resistevano giustamente in ciascuna provincia»).

L'opposizione del parlamento di Parigi alle riforme di Loménie de Brienne nascondeva tuttavia le ambiguità e i fraintendimenti che segnarono la cosiddetta prerivoluzione. La riforma delle amministrazioni locali non solo aveva abbozzato quella riorganizzazione territoriale in dipartimenti, circondari e comuni che sarà poi pienamente realizzata con la Rivoluzione, ma aveva istituito anche un sistema di assemblee locali rappresentative facenti capo alle *Assemblées provinciales*, nelle quali era previsto che i rappresentanti del Terzo Stato fossero in numero eguale a quelli degli altri due ordini, scelti su base censitaria, e che si votasse per testa[50]. Nelle intenzioni di Loménie de Brienne, questo nuovo sistema rappresentativo avrebbe dovuto progressivamente soppiantare i vecchi Stati Generali, cui pure spettava tradizionalmente la determinazione della fiscalità generale del regno, ragion per cui

[49] ÉGRET, *La Pré-Révolution française*, cit., 251-55.
[50] *Ibid*., 110-11.

il ministro ritardò il più possibile la loro convocazione[51]. Le nuove prerogative in materia di fiscalità delle *Assemblées provinciales* provocarono tuttavia la resistenza dei parlamenti provinciali, in cui invece dominava quella nobiltà di toga che, relativamente indipendente dal potere reale, rivendicava da tempo per queste antiche corti di giustizia il ruolo di depositarie delle leggi fondamentali e il potere legislativo[52]. Se agli occhi della borghesia e dell'ala più liberale dell'aristocrazia questa riforma sembrò aprire spazi inediti di libertà politica, poiché la corona rinunciava ad amministrare da sola, attraverso i suoi intendenti, il paese, la battaglia condotta tra il 1787 e il 1788 dal parlamento di Parigi e da quelli provinciali contro le riforme fiscali, l'introduzione dell'imposta di bollo o l'abolizione delle *corvées*, non solo fu l'espressione della rivolta contro l'assolutismo e il dispotismo ministeriale, e la rivendicazione agli Stati Generali del diritto esclusivo di introdurre nuove imposte, ma diede voce anche e soprattutto alla resistenza delle classi privilegiate contro l'eguaglianza giuridica e fiscale. In nome della libertà la borghesia delle città si schierò a fianco della nobiltà francese e della sua battaglia antiassolutistica, provocando il fallimento del tentativo di Luigi XVI e dei suoi ministri, Calonne prima, e Loménie de Brienne dopo, di lanciare una grande riforma del regno. Si trattò di un'ambiguità politica cui mise fine, nel settembre del 1788, la difesa dei privilegi di casta da parte del parlamento di Parigi nel dibattito sulle modalità di convocazione degli Stati Generali, che avrebbe messo in moto il vero e proprio processo rivoluzionario e avrebbe visto l'aristocrazia scavalcata dal Terzo Stato in nome dell'uguaglianza politica[53].

Di quegli eventi Alfieri, come abbiamo osservato, non si limitò a essere un tacito spettatore, benché animato da «quella naturale insofferenza del giogo», da «quel fremere sublime della oltraggiata ed oppressa ragione», con il «cuor pregno di torbidi affetti e feroci» e una «mal repressa bollente febre dell'animo» che «sent*iva* in *se* stesso fierissime», ma che «per quanto in altrui le cercass*e*» non trovò nei francesi. A chi si sentisse vicino Alfieri, purtroppo, lo possiamo solo ipotizzare in maniera indiretta: quali sono quelle «sociétés» considerate «amies de la liberté» di cui parla

[51] *Ibid*., 121.
[52] *Ibid*., 120-22.
[53] Per una ricostruzione sintetica di questo momento chiave della storia francese si veda F. FURET - D. RICHET, *La Rivoluzione francese*, Roma - Bari 1974, 45-61.

Pierre-Louis Ginguené nelle sue note alla *Vita* di Alfieri, quando ricorda che lo scrittore aveva partecipato attivamente al movimento politico rivoluzionario[54]? La posizione assunta nel dibattito politico prerivoluzionario è vicina a quella del *parti national*, i cosiddetti *patriotes*, una porzione minoritaria di magistrati e di membri della grande aristocrazia, legata ai *philosophes* e ai giuristi di estrazione borghese, che si era alleata al partito parlamentare appoggiandone tatticamente le rivendicazioni aristocratiche contro il *despotisme ministériel* per accelerare la convocazione degli Stati Generali, considerati come il punto di partenza imprescindibile per realizzare delle riforme veramente condivise da tutta la nazione e porre la questione dell'eguaglianza. Non si trattava ancora di un partito nel senso moderno del termine, ma di quell'opinione pubblica delle città che, alla fine del 1788, si riunì nei club, riaperti dopo la chiusura imposta dal ministro Breteuil, e accompagnò il dibattito politico che preparava gli Stati Generali, finalmente convocati da Loménie de Brienne poco prima di dimettersi, l'8 agosto 1788. Forse Alfieri fu vicino a quella *Société des Trente*, vero e proprio «Club constitutionnel», «conspiration d'honnêtes gens»[55], che si riuniva a casa del consigliere Duport con l'intento di pesare sulle elezioni degli Stati Generali, nella quale, accanto ad alcuni eminenti rappresentanti della nobiltà liberale – La Fayette, La Rochefoucauld, Luynes, Aiguillon, Condorcet, Mirabeau, Dupont de Nemours e Roederer – e della gerarchia ecclesiastica – Talleyrand e Sieyès – figuravano dei borghesi come Target, Lacretelle e i parlamentari Robert de Saint-Vincent, Fréteau, Lepeletier de Saint-Fargeau e, ancora, Sabatier de Cabre[56].

[54] Nelle note che appose alla sua copia della traduzione francese della *Vita* di Alfieri (*Vie de Victor Alfiéri, écrite par lui-même, et traduite de l'italien, par M.* ***, Paris 1809) Ginguené annotò: «Leurs sociétés [quelle di Alfieri e della contessa d'Albany] étoient de nombre de celles qui passoient alors pour amies de la liberté. Alfieri prenoit beaucoup de part à tout ce grand mouvement politique». La copia che apparteneva a Ginguené è conservata presso la British Library di Londra (Printed Books 839 g. 24). Qui citiamo dalla trascrizione fatta da L. Neppi Modona, *Note di Pierre-Louis Ginguené alla Vita di Vittorio Alfieri*, «Studi Francesi», 9 (1965), 62-75: 65-66.

[55] Come scriveva Mirabeau al duca de Lauzun il 10 novembre del 1788 (vd. Égret, *La Pré-Révolution française*, cit., 326-27).

[56] Per cui si veda ancora, oltre ad A. Chérest, *Chute de l'Ancien Régime*, II, Paris 1882-84, 168, e Ph. Sagnac, *Les origines de la Révolution. La décomposition de l'Ancien régime (1788-mai 1789)*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 14, 2 (1910), 153-77: 160-62; Égret, *La Pré-Révolution française*, cit., 326-31.

Anche in questo caso Alfieri, benché potesse assistere solo dall'esterno al dibattito che accompagnò la convocazione degli Stati Generali prima, e la loro elezione poi, non ne restò estraneo. Come già aveva fatto nella primavera-estate del 1787, quando era stata lanciata la battaglia per la convocazione degli Stati Generali, nell'autunno-inverno del 1788-1789 intervenne o pensò concretamente di intervenire ancora una volta nel dibattito politico francese. Anche il tono delle pur attente considerazioni indirizzate alla madre sembra risentirne. Nella lettera del 19 luglio 1788, quindi pochi giorni prima della convocazione degli Stati Generali per il maggio del 1789 e delle dimissioni di Loménie de Brienne, sostituito da Necker il 25 agosto, Alfieri scriveva:

> Questo paese è tutto in combustione; tutte le provincie lontane son quasi ribellate; questi ministri sono affatto senza testa, e se la nazione non ne manca affatto anche essa, <la> passeranno male certamente, alla prossima convocazione degli Stati generali, che diviene di giorno in giorno più inevitabile. Ma io poco, o niente mi mescolo di cose che non mi riguardano, se non in quanto vorrei il bene degli uomini tutti; e disgraziatamente li vedo quasi tutti, e da per tutto mal trattati, infelici, e miseri[57].

A poco valgono le proteste alfieriane di un interesse dettato dal solo afflato umanitaristico: le parole dello scrittore nascondono ormai a fatica il suo coinvolgimento emotivo. In maniera non molto più convincente, ci sembra, il 25 ottobre Alfieri si schermisce da una sua qualsivoglia implicazione negli eventi:

> Qui si sta in grande aspettativa di questi Stati generali, che si aduneranno al prossimo Gennajo, ed è da sperare che riordineranno un poco le cose pubbliche, che sono veramente all'ultimo grado di dilapidazione.
>
> Intanto fra cinque, <o sei> giorni, ai primi Novembre, si aduneranno i Notabili del regno, per deliberare col Re sulla maniera di convocare gli Stati generali, che non lo sono stati dall'anno 1614 in qua: onde si sono mutate tante cose da allora in poi, che nessuno è più della stessa opinione per il modo di convocazione.

[57] ALFIERI, *Epistolario*, I, cit., 400.

> Ma tutte queste cose poco interessano me, che a null'altro bado, nè penso, che alla mia stampa, che è oramai a metà: onde spero in tutto l'anno venturo di aver terminato[58].

Qui Alfieri fa riferimento alla nuova convocazione dell'*Assemblée des Notables*, riuniti il 6 novembre 1788 da Necker, con l'appoggio di Luigi XVI, per cercare di superare la resistenza opposta dall'aristocrazia conservatrice in seno al parlamento di Parigi alle modalità con cui nel gennaio successivo sarebbero stati eletti gli Stati Generali, alla loro futura composizione, e alle procedure di deliberazione e di voto che avrebbero adottato. Si tratta di un episodio capitale della prerivoluzione, che avrebbe portato alla luce le ambiguità su cui si era retta fino ad allora l'alleanza tra i parlamenti e il Terzo Stato segnando il divorzio definitivo tra la nobiltà abbarbicata ai propri privilegi e la borghesia che, alleata all'aristocrazia liberale, progettava ormai la fine della società d'ordini e alla battaglia contro l'assolutismo univa quella contro i privilegi[59]. Di fronte al rifiuto dei *Notables* di avallare il raddoppio dei rappresentanti del Terzo Stato e il voto per testa, sarà Luigi XVI, il 27 dicembre 1788, a decidere decretando il «raddoppio», ma omettendo di specificare le modalità di voto[60]: certo, il voto per «ordine» era di diritto, ma il «raddoppio», che pareggiava i membri del Terzo Stato a quello dei due primi ordini, di fatto implicava quello per «testa».

Nel pieno della campagna di preparazione degli Stati Generali, mentre i francesi erano occupati a elaborare i *cahiers des doléances* e Sieyès pubblicava il suo celebre *Qu'est-ce que le Tiers-État?*, Alfieri interverrà o accarezzerà l'idea di intervenire di nuovo nel dibattito e perorare la causa della trasformazione in senso costituzionale della monarchia francese, questa volta in maniera più discreta, ma non meno perentoria, rivolgendosi il 14 marzo 1789 direttamente a Luigi XVI per fargli dono di un esemplare manoscritto del suo *Panegirico*, diventato una sorta di personale *cahier*:

> J'ai osé dans une courte prose italienne, sous le nom de Pline, conseiller à Trajan mort de rénoncer à l'empire et de faire revivre la république Romaine. J'ose prier Louis 16 vivant d'un sacrifice beaucoup moins grand, c'est de saisir tout simplement l'occasion qui se présente

[58] *Ibid*., 401.
[59] FURET - RICHET, *La Rivoluzione francese*, cit., 61.
[60] ÉGRET, *La Pré-Révolution française*, cit., 365-67.

> a lui pour acquérir la gloire la plus singulière, la plus vraye et la plus durable à la quelle aucun homme puisse atteindre: c'est d'aller vous-même au devant de tout ce que vôtre peuple vous demandera pour sa juste liberté, de détruire vous-même tout le premier l'affreux despotisme que l'on a exercé sous votre nom; de prendre avec vôtre peuple des mesures immanquables pour en empêcher la resurrection à jamais, et de vous faire, par la spontaneité d'une si noble, et importante démarche, un nom qu'aucun roi n'a jamais eu, ni n'aura
>
> La voye du simple manuscrit que, dans un temps ou tout s'imprime, j'emploie pour vous faire parvenir, Sire, ce veu désintéressé de mon coeur pour un bien qui ne me regarde nullement, vous est un sûr garant, que ce n'est point ma petite gloriole que je cherche en osant vous donner un tel conseil, mais la vôtre et le bien reel de tout vôtre peuple[61].

Alfieri sembra qui far propria la lettura che del *Panegirico* aveva dato Meister nella *Correspondance littéraire* e che, in fondo, corrispondeva al programma del *parti national*[62]: preservare la monarchia, ma nel quadro di un regime saldamente costituzionale. Poco meno di due mesi prima della riunione degli Stati Generali Alfieri dava così voce alle aspirazioni che, in quelle stesse settimane, erano affidate ai *cahiers* invitando Luigi XVI non già a rinunciare alla corona e a istituire una repubblica («rénoncer à l'empire et […] faire revivre la république […]. J'ose prier Louis 16 vivant d'un sacrifice beaucoup moins grand»), ma ad anticipare le richieste della nazione («aller vous-même au devant de tout ce que vôtre peuple vous demandera pour sa juste liberté») mettendo fine all'assolutismo («détruire vous-même tout le

[61] Citiamo da CARETTI, *Studi sulle lettere alfieriane*, cit., 199, che riporta la trascrizione della minuta autografa, riemersa successivamente alla pubblicazione del volume secondo dell'epistolario astese, dove ora si legge in appendice all'ultimo volume (V. ALFIERI, *Epistolario*, III. *1799-1803*, a cura di L. CARETTI, Asti 1989, 196).

[62] Sottovalutando a nostro avviso l'impatto politico ricercato da Alfieri già con la prima edizione del *Panegirico* e con la sua traduzione francese, Guido Santato, in accordo con A. BATTISTINI, *Vittorio Alfieri, le 'mosche' francesi e le 'api' inglesi*, in *La rivoluzione francese e l'Inghilterra*, a cura di L. M. CRISAFULLI-JONES, Napoli 1990, 399-419 (ora in ID., *Svelare e rigenerare. Studi sulla cultura del Settecento*, a cura di A. CRISTIANI e F. FERRETTI, Bologna 2019, pp. 261-80: 265), ritiene che sia solo con l'invio a Luigi XVI che «Alfieri accetta, se non di piegare la sua opera ad un rapporto di comunicazione diretta con il presente storico, quantomeno di porla in relazione con questo e con il suo orizzonte di lettura, di renderla 'utile' al bene pubblico in un momento in cui si avverte nell'aria l'imminenza di sconvolgimenti epocali» (SANTATO, *Le mosche sul Panegirico*, cit., 116).

premier l'affreux despotismo que l'on a exercé sous votre nom», con un passaggio che Alfieri riscrisse per attenuare il tono antitirannico della lettera, a dimostrazione che, lungi dall'essere uno sfogo subitaneo, essa fu accuratamente meditata da Alfieri con l'obiettivo non già di denunciare, ma di stabilire un dialogo con il sovrano)[63] e stabilendo assieme ai rappresentanti della nazione la costituzione per impedire il ritorno al dispotismo («prendre avec vôtre peuple des mesures immanquables pour en empêcher la resurrection à jamais»).

Non sappiamo se Alfieri abbia effettivamente inviato a Luigi XVI il suo *Panegirico*; certo non doveva farsi illusioni sulla propensione di un autocrate, tutto sommato mediocre[64], a seguire «un tel conseil», dato a un principe da un letterato, se lo stesso giorno vergava rassegnato l'epigramma XLII, che nella sua forma originale suona, scoraggiato: «Hanno i re la corona, altrui ha la testa. | Corona e testa = è rara cosa, e infesta»[65]. Di un più generale scetticismo di Alfieri, in quel torno di tempo, sulla capacità dei francesi, ai quali sembra essere idonea piuttosto una forma di libertà temperata, di dare vita a un governo veramente libero sono i versi conclusivi della favoletta *Le mosche e le api*, vergati il 23 marzo 1789 (vv. 42-49):

> La libertà di svolazzar quà e là,
> Col periglio temprata
> D'esser da ognun schiacciata,
> Di ciascuna di noi mi par la degna,
> E questa ognor fra noi si manterrà.
> Così il dotto moscon lor viste fosche
> Ralluminando, insegna
> Che non potria mai farsi un popol mosche[66].

[63] Inizialmente Alfieri aveva vergato: «détruire vous-même tout le premier vôtre affreux despotisme» (vd. CARETTI, *Studi sulle lettere alfieriane*, cit., 200); una frase che non avrebbe mancato di suonare insultante alle orecchie di Luigi XVI, prova che Alfieri, se non inviò mai la lettera, pensò seriamente di farlo.

[64] Sugli attestati di poca stima di Alfieri nei confronti di Luigi XVI si veda ancora SANTATO, *Le mosche sul Panegirico*, cit., 117-18.

[65] Lo si legge in Fi BML, ms. Alfieri 13, 70*r*.

[66] Si cita dalla prima redazione della favoletta, così come si legge in At FCSA, ms. 09-223 (ex XVII, 2610), 1*v*, riprodotta in ALFIERI, *Panegirico di Plinio a Trajano*, cit., 174). Sulla favoletta alfieriana si vedano, oltre all'introduzione di Clemente Mazzotta all'ed. citata, BATTISTINI, *Vittorio Alfieri, le 'mosche' francesi*, cit., e SANTATO, *Le mosche sul Panegirico*, cit., 120-36.

Poco meno di venti giorni dopo, tuttavia, il capitolo inviato allo scrittore e amico André Chénier, allora in missione diplomatica a Londra al seguito del marchese di Luzerne, mostra come Alfieri nutrisse ancora un cauto ottimismo, che nella redazione approntata per la pubblicazione attenuò variamente (in particolare il rafforzativo «appunto» del v. 27 sarà sostituito dal dubitativo «forse»; e lo «spero» del v. 33 da un più distaccato «pare») accompagnandolo con una vera e propria palinodia, sull'evoluzione degli eventi in Francia (vv. 22-39):

Necessitade inesorabil Diva:
  Solo Nume, a cui cede anco il tiranno,
  Quand'ella a farsi gigantessa arriva.
Di quanto io dico, un bello esempio or danno
  Questi tuoi Galli, a libertà vicini,
  Perchè appunto il servir logorato hanno.
Qui non s'ode altro omai, grandi e piccini,
  Uomini e donne, e militari, e abati,
  Tutti *Soloneggiando* i Parigini,
Altro grido or non s'ode che; GLI STATI:
  E, se risponde al buon desio la lena,
  Cesserà, spero, il regno dei soldati.
La trista gente, onde ogni corte è piena,
  Mormora pure, ed in se stessa spera,
  Che risaldar potrassi la catena.
Che ne avverrà, non so: ma trista sera
  Giunger non puovvi omai, che assai men trista
  Della notte non sia che in Francia v'era[67].

[67] Si cita dalla redazione inviata allo Chénier, di mano del Polidori, con correzioni autografe di Alfieri, conservata in Carcassonne, Bibliothèque Municipale, Papiers Chénier 11.816 B + 3, pièce 4e. La versione che il poeta inviò a Londra fu pubblicata per la prima volta in A. CHÉNIER, *Œuvres poétiques… Avec une notice et des notes par M. Gabriel de Chénier*, I, Paris 1874, LIV-LVII, e poi, più correttamente, da M. STERPOS, *Per una nuova edizione delle «Rime» di Vittorio Alfieri* [1983], in ID., *Il primo Alfieri e oltre*, Modena 1994, 249-51. Sul capitolo si vedano W.-J. VAN NECK, *Il silenzio dell'Alfieri sulla morte di André Chénier*. *Un'ipotesi*, in *Vittorio Alfieri e la cultura piemontese fra Illuminismo e Rivoluzione*. Atti del Convegno internazionale di studi (San Salvatore Monferrato, 22-24 settembre 1983), a cura di G. IOLI, Torino 1985, 310-13 e 329-31; la scheda di C. DEL VENTO, *Le* Capitolo al Signor Andrea Chénier a Londra, in *Quand Alfieri écrivait en français*. *Vittorio Alfieri et la culture française*, sous la direction de C. DEL VENTO et G. SANTATO, Paris 2003, 103-05; e, da ultimo, V. ALFIERI, *Rime*, a cura di C. CEDRATI, Alessandria 2015, 505-13.

In pochi versi Alfieri tratteggia il clima di quei mesi: da una parte l'aristocrazia più conservatrice che spera di conservare i propri privilegi ai danni del Terzo Stato («La trista gente, onde ogni corte è piena, | Mormora pure, ed in se stessa spera, | Che risaldar potrassi la catena»), dall'altra un'opinione pubblica che, nella sua quasi interezza, vagheggia ormai una società nuova senz'ordini, fondata su una costituzione («Qui non s'ode altro omai, grandi e piccini, | Uomini e donne, e militari, e abati, | Tutti *Soloneggiando* i Parigini, | Altro grido or non s'ode che; GLI STATI»)[68]. Benché Alfieri inviasse i versi allo Chénier il 29 aprile 1789, ovvero il giorno dopo quella sommossa Réveillon che nel *Misogallo* («Prosa seconda», § 13) avrebbe condannato come il primo vagito della «Francese licenza»[69], lo scrittore sembra riporre ancora le proprie speranze nell'imminente riunione degli Stati Generali, che gli pare dettata da quella «inesorabil Diva» che è la Necessità, davanti a cui devono inchinarsi anche i tiranni. Alfieri ritiene ancora che «trista sera | Giunger non puovvi omai, che assai men trista | Della notte non sia che in Francia v'era», e che quella riforma dello stato francese a lungo auspicata («un bello esempio or danno | Questi tuoi Galli, a libertà vicini») metta fine al potere dispotico fondato sulla milizia prezzolata («Cesserà, spero, il regno dei soldati»).

Il 18 maggio, quando gli Stati Generali erano ormai riuniti da due settimane e i deputati dei «communes» avevano aperto il dibattito sulla riunione dei tre ordini[70], Alfieri vergava, a mo' di consuntivo di quei due lunghi anni di preparazione alla Rivoluzione, il sonetto *Alti-sonante imperíosa tromba*, che pochi mesi dopo inserirà come «preludio all'Ode» *Parigi sbastigliato*:

> Alti-sonante imperíosa tromba
> Postasi a bocca una feroce Diva;
> Necessità, che a render prode arriva

[68] Anche se, sulla scorta della favoletta *Le mosche e le api*, si può scorgere in questa terzina una valenza polemica nei confronti del facile «chiachierar» dei francesi, per cui si vedano le osservazioni di BATTISTINI, *Vittorio Alfieri*, cit., 273, e di C. OSSOLA, *«Delirar nell'ode»: scrittura e storia in «Parigi sbastigliato» di Vittorio Alfieri*, in *Tra illuminismo e Romanticismo. Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, IV.1, Firenze 1983, 299.

[69] ALFIERI, *Scritti politici e morali*, III, cit., 216.

[70] Si vedano i resoconti della «Gazette Nationale, ou Moniteur universel», 2 (du 6 au 14 mai 1789), 14-18.

Perfin la stessa pavida colomba:
Ecco, al forte squillar, da un'ampia tomba
Repente uscir la turba rediviva,
Che ben trenta e più lustri ivi dormiva;
E il suo libero dir già al ciel rimbomba.
Deh! se intera la Gallia, onde voi sete
Il nobil fior, pietade in sen vi desta,
Sepolte or sien vostre discordie in Lete!
Popol, Patrizj, Sacerdoti, è questa
La via, per cui quel sacro allor si miete,
Che il ben d'ogni uom nel ben di tutti innesta[71].

Se la Necessità, già evocata nel capitolo allo Chénier (v. 22) come motore della convocazione degli Stati Generali, aveva ridato voce ai rappresentanti della nazione dopo più di un secolo e mezzo (l'ultima riunione degli Stati risaliva al 1614), Alfieri, ancora una volta fedele al programma del *parti national*, invitava i tre ordini a dimenticare le loro divisioni e le loro contese riunendosi finalmente in un'unica *Assemblée nationale*, indicata come l'unica via per rigenerare la Francia: «Popol, Patrizj, Sacerdoti, è questa | La via, per cui quel sacro allor si miete, | Che il ben d'ogni uom nel ben di tutti innesta».

[71] Si cita qui la prima redazione, testimoniata da Fi BML, ms. Alfieri 13, 70*v*, riprodotta in ALFIERI, *Panegirico di Plinio a Trajano*, cit., 164.

Abstract

Con la pubblicazione a Parigi, nella primavera del 1787, del Panegirico *pseudo-pliniano Alfieri intendeva non solo realizzare una semplice prova tipografica in vista della stampa delle sue opere, ma voleva intervenire nel dibattito politico aperto dalla convocazione dell'Assemblée des Notables. In questa prospettiva deve essere letta anche la sua traduzione, stampata nell'estate del 1787, quando comincia la battaglia per la convocazione degli Stati Generali, di cui l'amico Jean-Antoine Sabatier de Cabre fu uno dei protagonisti. Con questa operazione editoriale Alfieri sembra sostenere le posizioni del futuro 'parti national', che avrebbe riunito l'aristocrazia liberale e la borghesia nella battaglia contro l'assolutismo e contro i privilegi della società d'ordini. Alfieri sembrava essersi schermito quando il generale olandese van Rijssel lo aveva invitato a indirizzare il* Panegirico *allo Statholder Guglielmo V. Tuttavia, l'invio, forse solo progettato, a Luigi XVI conferma la funzione operativa che Alfieri attribuiva alla sua opera e l'adesione piena al progetto di trasformazione della Francia in una monarchia costituzionale.*

By publishing in Paris, in the spring 1787, his Pseudo-Plinian Panegyric*, Alfieri did not only intend to carry out a simple typographical test in view of the printing of his works, but he also wanted to contribute to the political debate launched by the convocation of the Assemblée des Notables. This is the context in which should be read his translation, printed in the summer 1787, when the battle for the convocation of the Estates General, of which his friend Jean-Antoine Sabatier de Cabre was a protagonist, bagan. By this editorial operation Alfieri seems to support the position of the future 'parti national', which would bring together the liberal aristocracy and the bourgeoisie in a battle against absolutism and the privileges of the society of orders. Alfieri seemed to have shielded himself when the Dutch general van Rijssel suggested him to address his* Panegyric *to the Stadtholder William V. However, the (maybe only planned) intention to send his* Panegyric *to Louis XVI confirms the operative function that Alfieri attached to his work and his full agreement to the project of turning France into a constitutional monarchy.*

Articolo presentato nel luglio del 2021. Pubblicato online nel gennaio 2022.
©2022 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).
This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).
Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti
XCVII 2021 DOI: 10.13129/2723-9578/APLF.3.2021.29-58